

Taccuini Gli articoli di viaggio dell'autrice di «L'età dell'innocenza»: all'inizio del '900 si scopre un altro Paese

Il «piccolo tour» italiano: un'alternativa a Goethe

Quando Edith Wharton cercava chiese e Sacri Monti

di GIULIA BORGESSE

Un viaggio in Italia assolutamente inaspettato questo che raccoglie gli articoli su rivista di Edith Wharton, certamente da porre accanto a quelli di Goethe e di Stendhal. Ma quanto diverso! Tanto per cominciare la scrittrice americana disdegna le tappe rituali, le città d'arte come Roma e Firenze, Napoli e Bologna. Lei cerca luoghi sconosciuti alle classiche guide, spesso ardui da raggiungere; e poi considera i musei e le grandi collezioni luoghi morti, colpevoli di aver deportato le opere d'arte dai luoghi d'origine, dove invece dovrebbero restare perché soltanto lì si integrano nel paesaggio, nella cultura e nei costumi locali. Un pensiero moderno, che sembra addirittura oggetto di dibattito contemporaneo (pensiamo, per esempio, ai bronzi di Riace che più di un museo vorrebbe togliere a Reggio Calabria, all'Efeso di Mozia che non è quasi mai sulla sua isoletta in mezzo alle saline, o alla mirabile Venere di Morgantina che, appena tornata casa, già è minacciata di viaggi lontani e naturalmente pericolosi): anima invece un libro del 1905: *Italian Backgrounds*, da poco pubblicato da Aragno (introduzione di Attilio Brilli, traduzione di Simonetta Neri, pp. 156, € 12) col titolo *Scenari italiani*.

Il viaggio di Edith Wharton — che attraversa tutta la penisola — comincia con la discesa dall'Engadina a Chiavenna, un breve passo che però permette ai suoi occhi acuti di notare subito la differenza tra la Svizzera dove «non è facile scoprire un angolino trascurato

dai turisti» e l'Italia. Per esempio gli ordinatissimi «vigneti svizzeri che danno l'idea di un paradiso di anziane zitelle» come sono diversi dai campi italiani che «ricordano il pacioso ruminare, una generazione dopo l'altra, del bestiame» e come sono diversi «gli esili profili delle Alpi italiane che un lungo meditare pare abbia riempito di rughe!». Il paesaggio in tutte le sue varietà e sembianze è forse il vero protagonista del libro: Edith Wharton sa osservarlo e anche vederne le ferite inferte dalla «lama del progresso moderno» come è avvenuto a Varallo: «Il bel declivio dinanzi al Sacro Monte è stato privato dalla sua vegetazione naturale, soppiantata da palme moribonde per creare lo spazio di ritrovo di un mastodontico albergo la cui pretenziosa facciata reca scritto su ogni centimetro il proprio fallimento». Durante una sua breve visita a Milano rimane abbagliata dagli «antichi giardini affacciati sul Naviglio che rispecchiano nelle acque le loro logge di marmo da cui pendono le viti, con la disordinata profusione di rose e di camelle». A Milano poi la colpisce «il grande chiostro dell'Ospedale Maggiore... dove i pazienti potevano volgere lo sguardo a una quieta distesa d'erba e di fiori! Ancor oggi ci si chiede se questa declinazione poetica della filantropia non abbia avuto funzioni terapeutiche».

L'autrice di *L'età dell'innocenza* — che Henry James chiamava Lady Pendolo per il suo gran viaggiare su e giù — ama soprattutto i Sacri Monti e le sacre rappresentazioni in genere, e li va a scoprire: così le accade di pro-

vare «il brivido degli esploratori alla vista di un nuovo continente» quando, dopo un lungo viaggio in carretto da Certaldo a Castel Fiorentino attraverso colline rivestite di «siepi e cipressi coronati da una luminosità aurea che ricordava le increspature dorate che corrono sull'erba nella *Nascita di Venere* di Botticelli», finalmente arriva ad avere davanti agli occhi i gruppi di terracotta che animavano le cappelle della Passione di San Vivaldo, opera di uno scultore quasi mitico, detto il Cieco di Gambassi; invano ne aveva chiesto notizie al direttore dei Musei Regi di Firenze: non ne sapeva niente.

Un'altra Via Crucis dove la nostra curiosissima e testarda viaggiatrice giunge infine, dopo un viaggio che termina con un sentiero che si può salire soltanto a piedi, è quella di Cerveno in Valcamonica. Quattordici cappelle dell'artista settecentesco Beniamino Simoni, animate da personaggi di legno e gesso a grandezza naturale. E qui nota — più di settant'anni prima di Giovanni Testori che dedicò a quest'opera singolare una grandiosa monografia nel 1976 — attorno ai personaggi principali che seguono i modelli tradizionali, «i personaggi minori, di certo ripresi dalla vita quotidiana, resi con straordinaria veridicità d'espressione e di gesti». E spiega: «Proprio questi tipi — il nano, il mendicante, il gobbo, il carrettiere forzuto o il contadino — ci sembrava di averli incontrati nei villaggi sulla strada per Cerveno... Signorelli non avrebbe potuto concepire una crudeltà più bestiale e morbosa di quella espressa in alcuni volti che si accalcano intorno al Cristo morente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI ERUDITI E I LIMONI

di PIERLUIGI PANZA

Una carrozza che sobbalza, una ventina di chilometri da posta a posta, taverne dove si dorme con un'arma sotto il cuscino. Il Grand tour eruditivo in Italia, a fine Settecento, si faceva così. Tra visite e torture fisiche. Lo fece Goethe, che arrivò al Brennero

l'8 settembre 1786; lo fecero Winckelmann, De Brosses, Volnay, Pococke e molti artisti finanziati da società d'eruditi. Tutti alla scoperta del «Paese dei limoni». Lo fece anche in miniatura Edith Wharton nel 1905, finanziata dal marito banchiere, che poi lasciò. Non sappiamo se il viaggio fu fatale, ma dal 1907 abbandonò gli Usa per la Francia, dove scrisse «L'età dell'innocenza» e restò fino alla morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.